



Pianeta verde

a cura di Andrea Zaghi

16/01/2010

L'aiuto straniero ai nostri campi

L'agricoltura italiana è anche extracomunitaria. Proprio così: i campi del "bel Paese", producono qualità soprafina anche per merito di imprenditori agricoli che italiani non sono. E, si badi bene, si tratta di "imprenditori agricoli", non solamente di salariati assunti a tempo determinato. In Italia, ci sono infatti circa 7mila imprese agricole condotte da extracomunitari: l'1,2% del totale. A questo dato, si affianca l'altro - più massiccio - che indica in 92mila il numero dei lavoratori dipendenti extraUe che popolano i nostri campi. Si tratta di due numeri che devono far pensare, soprattutto dopo i fatti di Rosarno, e al quale va affiancato quanto rilevato dalla Coldiretti: l'agroalimentare Made in Italy rappresenta circa il 15% del Prodotto Interno lordo (PIL), e colloca il comparto secondo solo a quello manifatturiero. A gestire le imprese agricole sono dunque - secondo quanto fatto notare dalla Cia-Confederazione italiana agricoltori che ha tratto i dati dall'ultimo rapporto Inea sul lavoro degli immigrati - anche tunisini, marocchini, albanesi, montenegrini, macedoni e serbi. In poco meno di dieci anni, inoltre, il numero delle aziende condotte da extracomunitari è cresciuto di oltre il 40%. È un fenomeno che inizia ad essere importante, quindi, e che si oppone all'immagine, diffusa e basata anch'essa su dati di fatto, della presenza spesso clandestina degli immigrati in agricoltura. Guardando proprio alla manodopera, i lavoratori dipendenti sempre extracomunitari (18.000 a tempo indeterminato e 74.000 a tempo determinato), provengono in particolare dal Marocco, dall'India, dal Pakistan, dalla Tunisia, dall'Albania. Oltre il 40% sono impiegati nella produzione delle colture arboree e nella raccolta della frutta, il 30% nella raccolta di ortaggi e pomodori, il 14% nell'allevamento di bestiame, i restanti nell'agriturismo e nella vendita dei prodotti agroalimentari. Ciò che conta, però, è che circa il 70% degli immigrati è inquadrato con contratti regolari. È storia nota, da questo punto di vista, quella del contributo determinante che i raccoglitori extraUe danno ad agricolture come quelle del Trentino, dell'Emilia Romagna e del Veneto (10%), ma anche della Campania e della Puglia. Si dice, con ragione, che se non vi fossero gli immigrati in alcune aree agricole d'eccellenza dello Stivale la raccolta dei prodotti sarebbe messa a serio rischio. Insomma, se il modello agricolo italiano è vincente nel mondo, dove ha conquistato primati nella qualità, tipicità e nella salubrità delle produzioni - come giustamente sottolinea la Coldiretti - una certa parte del successo, seppur minima ma esistente, la si deve proprio agli imprenditori e ai lavoratori immigrati. Anzi, proprio il "modello agricolo" - quando non stravolto e viziato da fenomeni malavitosi -, potrebbe essere un esempio da seguire di integrazione riuscita. Il problema è conciliare economia e vivere civile in una forma che dia dignità a tutti.

16 gennaio 2010

Immigrati in agricoltura

Parola d'ordine "legalità"

La rivolta scoppiata a Rosarno (Reggio Calabria) tra i raccoglitori di arance **ha riportato al centro della cronaca il problema dello sfruttamento dei lavoratori immigrati in agricoltura**. La manodopera extracomunitaria rappresenta una fetta sempre più importante per il settore primario nazionale. **Secondo gli ultimi dati Istat, in Italia, i lavoratori dipendenti in agricoltura sono 450mila (su un totale di 893mila)**. L'impiego di extracomunitari nel settore, secondo il rapporto Inea, è passato da 102mila unità nel 2000 a 172mila nel 2007. In Calabria erano meno di un migliaio 20 anni fa e sono arrivati a 9mila. In Puglia da 6mila sono passati nel ventennio a circa 26mila. **Ma è nella galassia del lavoro nero** – secondo l'Istat il tasso di irregolarità in agricoltura silvicoltura e pesca è del 22,7% – **che si nascondono sacche di sfruttamento completamente fuori controllo**. «Lo sfruttamento non ha nessuna giustificazione – sottolinea **Benedetto De Serio**, direttore della **Coldiretti Calabria** – ma è anche vero che il settore attraversa una crisi profonda, basti pensare che le arance vengono vendute a 6 centesimi al chilo e molti imprenditori hanno deciso di non raccogliere. **Inasprire i controlli non basta, bisogna risolvere i nodi strutturali, riconvertendo l'agrumicoltura locale**. Per fortuna, non è così ovunque. L'ufficio immigrazione e il nostro patronato a Cosenza stanno lavorando in modo coordinato per incrociare domanda e offerta, in quadro di regolarità e assistenza alla persona». Secondo **Francesco Macrì**, della **Confagricoltura Calabria**, **il problema dello sfruttamento è particolarmente intenso nella Piana di Gioia Tauro, anche per la presenza radicata della malavita organizzata, che condiziona pesantemente le scelte degli imprenditori dell'area**: «L'anno scorso ho visitato quelle zone, cuore dell'agrumicoltura industriale, con la nuova Ocm privata degli aiuti Ue, e il livello di degrado è impressionante e inaccettabile». **La situazione sarebbe invece migliorata in altre regioni, come la Sicilia e la Puglia**: «Almeno nel sud est della Sicilia – spiega Salvatore Giardina, imprenditore agricolo e membro di giunta della Confagricoltura – **l'immigrazione clandestina sta scemando e i lavoratori stranieri sono quasi tutti regolarmente residenti**». Anche in Puglia si sono registrati passi avanti: «Il quadro è nettamente migliorato – spiega il direttore della Coldiretti regionale, Antonio De Concilio –: **i controlli si sono affinati, le procedure per l'assunzione sono state agevolate, anche con l'introduzione dei voucher**, e la Coldiretti si è coordinata con l'assessorato alle Politiche sociali incentivando comportamenti virtuosi».

*Rosanna Magnano
Redazione Agrisole*

Link a questo articolo: [Immigrati in agricoltura](#)